

Bambini che vivono “altrove”

di *Barbara Ongari, Elisa Ceccarelli**

1. Per una memoria attiva

Il filo conduttore sotteso a ciascuno dei quattro volumi del 2018, come bene illustra l'introduzione di Elisa Ceccarelli, è stata la volontà di mantenere viva non solo la memoria storica degli eventi tragici che sono stati la conseguenza disastrosa, a cascata per intere comunità di uomini, donne e bambini, dopo dell'introduzione nel nostro paese delle leggi razziali nel 1938. Ma soprattutto ci siamo proposti di continuare ad allertare la consapevolezza della possibile ciclicità delle atrocità commesse in nome della legge, da cui nessun presente è immune e rispetto a cui occorre impegnarsi in azioni positive.

Nell'articolo introduttivo proposto magistralmente da Pietro Kuciukian il riconoscimento della componente distruttiva come dimensione costitutiva della natura umana si intreccia, anche nelle situazioni di danno più grave ed ingiustificabile, alla presenza di persone ispirate dal dovere etico e dalla umana *pietas* di offrire sostegno e protezione: i giusti cui è affidata la riparazione.

Questo volume è dedicato alla riflessione sui bambini che si trovano a fare l'esperienza di dover vivere in contesti umani ed ambientali estranei rispetto alle proprie appartenenze biologiche ed affettive e rispetto alle proprie nicchie ecologiche: ma, nei casi più gravi, anche “altrove” rispetto ai diritti umani basilari, nell'ambito di eventi crudeli quali la guerra, le persecuzioni etniche e razziali ed i genocidi che continuano a rappresentare una piaga devastante in molte aree del mondo.

* Condirettrici di *Minorigiustizia*. Il testo è frutto di una riflessione condivisa: Barbara Ongari ha redatto i paragrafi 1, 2, 3, Elisa Ceccarelli i paragrafi 4 e 5. barbara.ongari@gmail.com, elisa.ceccarelli2014@alice.it

I contributi che compongono questo fascicolo sono in qualche misura accomunati dalla tematica che percorre trasversalmente il pensiero proposto dai vari autori relativamente alle situazioni di adozione, di affidamento familiare, di vita in comunità residenziali. In essi viene dato spazio a riflessioni teoriche, a proposte operative ed a spunti per gli interventi derivanti da ricerche sul campo.

2. Una nuova famiglia come spazio reale e simbolico per crescere

Il tema dell'adozione e dell'affidamento familiare continuano a rappresentare uno spazio privilegiato di riflessione da parte degli operatori, giuridici e psicosociali.

Ogni processo di appartenenza ad una nuova famiglia, soprattutto nell'adozione, si caratterizza per un susseguirsi di compiti evolutivi complessi che percorrono tutta la vita del bambino/ragazzo (e specularmente anche quella della famiglia che lo accoglie), i quali consistono nel dover configurare dentro di sé e radicare nel contesto sociale una appartenenza capace di integrare luoghi diversi della vita psichica tra loro estranei, degli "altrove" che vengono esperiti in tempi successivi e tra loro scissi attraverso azioni giuridiche. Sia per i figli sia per la coppia adottiva, il viaggio a ritroso nelle origini, si propone così come un percorso prima di tutto interno, caratterizzato dal tentativo di dare concretezza e fisionomia a ciò che non è oggetto di percezione e recuperando un rapporto riparatore con il tempo. Questo processo, certamente più complesso per le adozioni internazionali, riguarda comunque anche le adozioni nazionali. Infatti, per chi adotta l'"altrove" delle esperienze prenatali, peri-natali e post-natali vissute dal bambino si riempie di fantasie, di incertezze, di timori rispetto soprattutto a possibili esiti evolutivi danneggiati a livello del funzionamento non solo psicologico, ma anche primariamente biologico e neurologico. Per chi viene adottato, il legame esperito e concretamente vissuto in realtà umane "altre", anche se doloroso o deprivato, rimane comunque come traccia mnestica sedimentata nel funzionamento quotidiano a livello procedurale e rappresenta una componente simbolica implicita che viene importata nella relazione con la nuova famiglia.

L'incontro tra le dimensioni simboliche dell'"altrove" tra le famiglie adottive ed i bambini adottati costituisce un ambito di lavoro e di riflessione non solo per i protagonisti, ma anche per gli operatori che entrano a far parte di questo spazio relazionale come componenti mediative e di supporto alle fatiche legate alla costruzione di un nuovo "famigliare" accogliente ed in grado di generare benessere.

La valenza sostanzialmente protettiva dell'adozione, ormai documentata da molta ricerca ed esperienza clinica, pur se non esente da rischi e da sfide,

viene argomentata da alcuni articoli in questo volume, in cui viene messo a fuoco il significato riparativo offerto dal contenuto intimo e sociale che caratterizza il percorso adottivo.

La dimensione costruttivista ad esso intrinseca richiede una attenzione continua da dedicare alla implementazione, mantenimento e trasformazione degli equilibri relazionali tra genitori e figli, tra famiglia nucleare ed appartenenze allargate, nonché con l'ambiente sociale esterno. La sinergia interattiva tra tutte queste componenti appare come un lavoro all'insegna della delicatezza, della ricerca di sintonizzazione e della tolleranza a tempi lunghi, dato che il tempo della riparazione è ben più protratto e articolato di quello del trauma.

Gli sforzi accuditivi messi in atto dai genitori adottivi che si propongono di offrire un contesto emotivo e relazionale realmente affiliativo ad un bambino non generato per via biologica e la resilienza che viene progressivamente sviluppata dal figlio adottato rappresentano un intreccio dinamico in cui si crea uno spazio vitale in grado di porre le basi per nuove appartenenze. Una relazione che si sviluppa e si consolida soprattutto nel riconoscimento e nella valorizzazione delle differenze, in cui il rispecchiamento emotivo è basato sull'apprezzamento della diversità come valore aggiunto¹.

La regolazione della distanza psichica tra genitori e figli, nel movimento continuo tra avvicinamento e distanziamento, diventa particolarmente importante nel periodo dell'adolescenza, quando il compito di sviluppo legato alla messa a punto della propria identità si propone come un mosaico di identificazioni ed appartenenze, finora parziali, che aprono la sfida dell'integrazione. La configurazione di sé e del proprio valore, su cui si basa l'autostima e la percezione dell'accettazione da parte dell'ambiente sociale esterno, presenta nei ragazzi adottati uno scenario caratterizzato da presenze plurime: alcune lontane, conosciute ai primordi e poi perse, mentre altre sono totalmente sconosciute. Tutte comunque sono parte attiva all'interno della ferita narcisistica originaria.

Sono di fatto spesso le sembianze fisiche, i tratti somatici e soprattutto la loro rappresentazione mentale, sia nei figli sia nei genitori adottivi, a rimiscolare le carte nella complessa partita della definizione identitaria e delle appartenenze multiple. Il tema delle differenze corporee, quali fattori profondamente incisivi nel processo finalizzato alla riuscita positiva del percorso adottivo, è abitualmente affrontato nell'ambito della pratica operativa dei professionisti e spesso parte costitutiva dei protocolli operativi delle équipe professionali. A livello della ricerca empirica in ambito adottivo, tuttavia, il significato propulsivo ovvero ostacolante della propria immagine corporea

1. Cfr. in questo fascicolo M. Muzi, O. Greco e A. Fermani "La costruzione della relazione adottiva: ricercare la sintonia nella danza familiare".

negli adottati inizia solo recentemente a qualificarsi come un dominio di indagine che merita approfondimenti sistematici, in quanto ad esso sono connesse dimensioni profonde legate al funzionamento della personalità ed alle dinamiche che sottendono le relazioni di attaccamento².

3. Lavorare con le famiglie

Le famiglie adottive sono sempre più riconosciute per la natura complessa del loro ruolo genitoriale peculiare, che integra dimensioni affettive, di accudimento ed interventi riparativi, al confine con una dimensione terapeutica.

È dunque progressivamente cresciuta l'attenzione dei professionisti nei confronti della centralità del prendersi cura di questi genitori nelle varie fasi del percorso adottivo: dalla valutazione dell'idoneità, al processo di abbinamento ed all'accompagnamento successivo, non solo post-adottivo ma anche a lungo termine, in quanto dispositivi prognostici e di supporto fondamentali ai fini della prevenzione dell'insuccesso adottivo³.

Si sono moltiplicate, anche nel nostro Paese, le sperimentazioni di nuove metodologie di lavoro nel processo di conoscenza e collaborazione con le famiglie adottive, spesso documentate nella nostra Rivista⁴.

È ormai riconosciuta l'importanza della cura da dedicare alla ricostruzione da parte del bambino della propria storia, per renderla pensabile, narrabile e percorribile sul piano emotivo e relazionale, in quanto suo diritto fondamentale, oltre che mezzo elaborativo fortemente riparativo. Il lavoro della memoria nella sua dimensione ricostruttiva, non solo di recupero, permette la rivisitazione delle esperienze negative del passato con nuovi filtri emotivi, recuperandone aspetti integrativi del sé⁵. Per ogni bambino l'equilibrio tra la famiglia di nascita e quella adottiva/affidataria (o più nel caso di collocamenti multipli) varia a seconda del progetto specifico previsto ai fini della sua tutela e sappiamo bene che si tratta di equilibri delicatissimi, a rischio di fratture, che richiede pertanto un attento lavoro di supporto.

Il ricorso a metodologie narrative, sia nella fase di valutazione dell'idoneità o della raccolta della disponibilità delle coppie sia poi nell'accompagnamento

2. Si veda l'interessante ricerca svolta in Romania da A. Muntean e V. Groza con adolescenti adottati per via nazionale "Immagine del corpo in adolescenti adottati. Uno studio in Romania" in questo fascicolo.

3. Nel contributo di R. D'Avenia, S. Di Marco, A. Immordino e R. Scimeca "La metodologia dell'abbinamento nel gruppo adozioni del Tribunale per i minorenni di Palermo", proposto in questo volume, è discussa in modo dettagliato la precisione metodologica che caratterizza il percorso di valutazione dell'idoneità della coppia adottiva ed il successivo supporto.

4. Vedasi n. 4/2017 dedicato allo svolgersi nel tempo del percorso adottivo inteso come *long life process*.

5. Ne discute L. Paradiso nel contributo proposto in questo volume "Dai diritti del bambino nel percorso adottivo al lavoro educativo e psicosociale per il successo nell'adozione".

alla costruzione delle competenze genitoriali “ulteriori” necessarie ad accogliere bambini nati altrove, si sta affermando sempre più quale strategia particolarmente significativa per il potenziamento delle abilità riflessive e di mentalizzazione dei genitori adottivi⁶. In particolare la narrazione scritta della propria storia di vita e delle emozioni che l’hanno attraversata, permette il riconoscimento e l’esplicitazione dell’unicità di bisogni, risorse, timori ed attese personali e di coppia e favorisce l’identificazione con la situazione emotiva complessa del bambino⁷.

Anche il dispositivo del gruppo, nel suo significato di spazio rappresentativo delle relazioni sia interne sia esterne ad ogni persona, viene sempre più individuato come *setting* privilegiato per l’elaborazione di parti spesso rimaste in ombra del proprio sé, finalizzata alla possibilità di costruire una nuova identità in quanto genitori adottivi e come opportunità di condivisione, rispecchiamento e riconoscimento dell’altro. Esso si profila sempre più come un ambito fertilissimo di sperimentazioni e proposte innovative di grande rilevanza sociale, pur nella gamma differenziata di ispirazione teorica, di metodologia organizzativa e di obiettivi operativi⁸.

La polarità terza del sistema relazionale interno ed esterno rispetto al bambino, la sua famiglia di nascita, sta uscendo progressivamente dall’ombra come ambito di riflessione operativa e di lavoro privilegiato dagli operatori con finalità preventive. Ne sono testimonianza interessanti esperienze di supporto precoce alle competenze genitoriali, realizzate in qualche realtà regionale tramite forme di accompagnamento domiciliare, i cui effetti positivi sono stati documentati da molta letteratura soprattutto internazionale⁹.

6. La ricerca presentata in questo volume da F. Elmetti, A. Moro, K. Da Boit, B. Segatto, M. Botturi, L. Filugelli, S. Salvalaio “Le faticose rotte delle nuove cicogne” illumina un aspetto ancora scarsamente esplorato relativo agli effetti riparativi e generativi del racconto della propria storia di vita già nella fase iniziale dell’incontro con gli operatori.

7. Il tema della scrittura autobiografica è proposto qui da G. Macario “Formazione ed autobiografia nelle adozioni internazionali” e da E. Barbato, D. Bennati, P. Guglietti, L. Luzzatto, V. Palano, P. Re “La scrittura autobiografica come avvicinamento alla storia del bambino. Riflessioni su una sperimentazione nell’ambito dell’adozione internazionale”. In questo lavoro la coniugazione con il dispositivo gruppale offre uno spaccato teorico e metodologico fortemente innovativo.

8. Cfr. in questo volume A. Guerrieri, F. Marchianò “Il sostegno alle famiglie adottive nell’associazionismo familiare. Esempi di pratiche” e il già citato contributo di E. Barbato, D. Bennati, P. Guglietti, L. Luzzatto, V. Palano, P. Re.

9. Vedasi in questo fascicolo l’interessante articolo di F. Boni, M. Colombi, I. Finzi, S. Kaneklin “Quando gli interventi di aiuto permettono a madri e bambini di non essere allontanati: home visiting come sostegno precoce alla genitorialità”.

4. Adozione e affidamento familiare nella legge e nella sua applicazione

I contributi raccolti nella prima parte di questo fascicolo guardano alla famiglia adottiva come a quella in cui il bambino può trovare le condizioni per crescere nel rispetto dei suoi diritti fondamentali. Tra i quali è ricompreso ormai il diritto a conoscere la propria storia, affermato dalla giurisprudenza, interna e convenzionale, riconosciuto come diritto costituzionale azionabile. La sua realizzazione anche in senso trasversale, rispetto alla conoscenza dell'identità dei fratelli, ha formato oggetto di una recente pronuncia di legittimità che ha incontrato un certo favore non disgiunto da qualche perplessità¹⁰.

L'affidamento familiare è l'altro intervento che può fornire un aiuto a crescere a bambini e adolescenti in difficoltà con i propri genitori. Esso è stato privilegiato dalla legge rispetto all'inserimento in comunità, che costituisce tuttavia una risorsa per bambini e ragazzi con particolari esigenze in relazione all'età e alle condizioni familiari. Grazie a innovativi percorsi formativi realizzati da alcune comunità esse possono rivelarsi occasione per riparare danni evolutivi e non più, come in passato, luoghi di malessere¹¹.

Alla prova dei fatti, l'affidamento familiare è stato ed è tuttora intervento complesso e difficile da realizzare. Per un bambino che sperimenta difficili legami familiari non è facile ricostruirne di nuovi: il recupero della fiducia nelle nuove relazioni con adulti accoglienti richiede una cura attenta e intelligente da parte dei servizi responsabili e spesso uno specifico sostegno terapeutico per il bambino¹².

Le famiglie disponibili sono state poche e sono sempre meno, date le condizioni economiche e di isolamento in cui vivono specie negli ultimi anni, ma anche a causa delle difficoltà che devono affrontare quando entrano in contatto con situazioni familiari sofferenti. E quando viene proposto un affido per un adolescente le difficoltà aumentano¹³.

Per quanto costruito dalla legge e proposto dai servizi psicosociali come istituto alternativo all'adozione, in quanto di durata limitata nel tempo, l'affidamento familiare ha dimostrato che molto spesso la temporaneità non regge alle variabili complicate e spesso imprevedibili della vita. Tra i pochi affidi realizzati, quelli *sine die* sono la maggioranza e per dare loro naturale e posi-

10. Cfr. il contributo di Giuseppe Grasso: "Il diritto dell'adottato adulto di conoscere le proprie origini tra vecchi e nuovi feticci" in questo fascicolo.

11. In questo senso si veda l'interessante ricerca di Paola Bastianoni e Gisele Ronga: "Tour 'porte aperte in comunità'".

12. Si rinvia al contributo di Laura Fontecedro nella sezione 2/ di questo fascicolo.

13. Si veda il contenuto della ricerca di cui riferisce l'articolo di Luca Pavani.

tivo sbocco la giurisprudenza consolidata ha fatto da sempre ricorso all'adozione in casi particolari¹⁴.

Il diritto alla continuità affettiva dei bambini, riconosciuto dalla legge n. 173/2015, ha dato maggiore consistenza alla permeabilità tra affidamento ed adozione. E tuttavia, tenuto conto delle forti e impegnative responsabilità che l'affidamento comporta, non sembra realistico considerarlo, in linea di principio, una comoda "passerella verso l'adozione"¹⁵.

Ciò non vuol dire sottovalutare il rischio che, in forza di una lunga consuetudine di vita, vi sia un possibile accaparramento del bambino, che va contrastato fermamente in quanto tale, ossia quando si accerta in concreto che risponde ad aspettative degli affidatari, non a esigenze affettive ed evolutive del bambino.

La legge n. 173/2015 ha il merito di aver reso esplicita la necessità (già in precedenza evidente in una interpretazione rispettosa dei diritti del minore) che gli operatori psicosociali e giudiziari valutino con la massima attenzione la specifica situazione di ogni bambino, tenendo conto della sua realtà affettiva e delle relazioni che in essa si sono sviluppate e continuano ad avere per lui un contenuto positivo, non eliminabile senza procurargli un danno. No quindi al mantenimento di situazioni che, pur consolidatesi nel tempo, non rispondano pienamente alle esigenze vitali di un bambino, ma anche no a un suo "trapianto" da una famiglia all'altra solo in ragione di una astratta e teorica maggiore garanzia dei suoi diritti. Tanto più che, dal 2014, l'uguaglianza di diritti tra figli, anche adottivi, ha reso più sfumata la differenza tra adozione piena e adozione in casi particolari¹⁶.

Il venir meno delle nette distinzioni iniziali tra i due istituti rende interessante un confronto critico con sistemi legislativi di altri Paesi che regolano in modo meno rigido e più pragmatico affidamenti e adozioni¹⁷.

Per altro verso, la multiculturalità diffusa ormai nel nostro Paese pone complessi e stimolanti interrogativi riguardo al senso e alle conseguenze che interventi di tutela assumono quando riguardano figli di famiglie migranti. Da un lato essi devono garantire una loro concreta protezione, ma non possono trascurare l'attenzione a modelli culturali ed educativi diversi dai nostri ed

14. In questo senso sia consentito rinviare agli interventi, datati ma ancora attuali, di S. Cirillo, "L'affido familiare: misura alternativa all'istituto dell'adozione?", in *Minorigiustizia*, 2015, n. 2, pp. 141 ss.; e di E. Ceccarelli, "L'affidamento familiare nella legge e nella sua applicazione", in A. Giasanti, E. Rossi (a cura di), *Affido forte e adozione debole: culture in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano 2007.

15. Si veda in proposito: "L'adozione da parte degli affidatari dopo la legge n. 173/2015" di Marta Mantione.

16. Si veda in proposito: P. Morozzo della Rocca, "Il nuovo status di figlio e le adozioni in casi particolari", in *Famiglia e diritto*, 2013, n. 8-9.

17. Cfr. l'esperienza riferita da Elisa Gabrielli nell'articolo: "Adottare un bambino in Italia e in Australia".

esigenze di mantenimento di identità familiari “altre” che richiedono di essere conosciute e rispettate¹⁸.

5. Diritti dei minorenni tra riconoscimento e negazione

Sottolineare i punti di contatto tra i due istituti e la necessità che ogni decisione sia consapevolmente e responsabilmente assunta dai responsabili degli interventi non vuol dire confondere i due percorsi e utilizzare l'affidamento familiare sine die, specie per bambini piccoli, come soluzione più rapida e meno impegnativa rispetto al percorso adottivo¹⁹.

Un forte richiamo alla necessità di procedere per l'adottabilità quando ciò è richiesto dal rispetto di elementari diritti del bambino ad una sana crescita proviene dalla giurisprudenza delle Corti interne e internazionali.

Una recente sentenza, che sembra discostarsi da precedenti meno garantisti verso i diritti dei bambini, afferma che la loro posizione deve essere riconosciuta come prevalente rispetto a quella di adulti che rivendicano il legame genetico. La mancanza di cure primarie e le gravi conseguenze che ne derivano sullo sviluppo di un bambino, purché rigorosamente accertate nelle sedi nazionali competenti, giustifica di per sé la sua adozione e il suo trasferimento in un'altra famiglia in cui possa crescere in modo adeguato. Con la famiglia adottiva si crea un legame affettivo che fa sì che divenga a tutti gli effetti la vera famiglia del bambino: di conseguenza è la vita che in essa si costruisce, non la vita nella famiglia fondata solo sul legame di sangue, che deve essere rispettata in base all'art. 8 Cedu²⁰.

Il richiamo alla tutela dei diritti inviolabili dei minorenni dovrebbe comportare il pieno riconoscimento anche del diritto di essere rappresentati e difesi nei procedimenti che li riguardano non solo avanti ai tribunali nazionali ma anche alla Cedu. Nel rispetto dei principi sanciti nella Convenzione sull'esercizio dei diritti dei fanciulli (Strasburgo 1996), rappresentanza e difesa dei figli minorenni devono avere una propria autonomia in presenza di conflitto di interessi con i genitori, di per sé implicito nel giudizio per l'a-

18. Interessanti sul punto le “Riflessioni su come e quando il nostro sistema giuridico sociale incontra la genitorialità migrante” di Stefano Ardagna e Alessandra Lanzavecchia.

19. La cosiddetta adozione mite non può giustificare decisioni tardive e non calibrate su specifici bisogni evolutivi dei bambini: si rinvia sul punto all'ampio contributo di Cristina Maggia nel già citato fascicolo n. 4/2017 di *Minorigiustizia*.

20. Si vedano l'Atto di intervento dell'Aimmf nel procedimento Strand Lobben c. Norvegia e il contributo di Grazia Ofelia Cesaro sul *best interest of the child* nel medesimo procedimento. Per quanto riguarda più in generale la relazione tra le decisioni Cedu e quelle interne si segnala l'ampio e documentato contributo di Laura Dutto: “Le sentenze di condanna Cedu e la loro esecuzione: la Corte Costituzionale esclude la revocazione della sentenza di adottabilità e suscita qualche riflessione sul mantenimento dei rapporti dopo l'adozione”.

dottabilità. Paradossale appare dunque la giurisprudenza Cedu che ritiene i figli rappresentabili in giudizio dai genitori anche se colpiti da decadenza o da dichiarazione di adottabilità: tale permanente rappresentanza si giustificherebbe perché i genitori rappresenterebbero comunque l'interesse del figlio a crescere nella famiglia di nascita, che altrimenti sarebbe privo di difesa. La consolidata giurisprudenza dimostra come il principio del *best interest of the child* venga usato dalla Corte come espediente retorico e in sostanza non rispondente a effettivi diritti dei minorenni. Su questo punto e in generale sul complesso rapporto tra le decisioni nazionali e il sindacato convenzionale e sul loro risvolto costituzionale, si rinvia agli approfonditi contributi raccolti nella sezione "giurisprudenza".

Alla luce di norme e pronunce interne e internazionali che affermano categoricamente i diritti inviolabili delle persone minorenni e li rendono effettivi nei casi concreti, è ancora più stridente la loro negazione per una grande moltitudine di bambini e adolescenti che, travolti da tragiche vicende migratorie, sono vittime di irremovibili rifiuti di accoglienza da parte di Paesi che, come il nostro, pure rivendicano attributi di civiltà e democrazia.

Senza voler fare impropri paragoni tra quanto avvenuto in altri periodi storici e quanto avviene oggi, non si può non rilevare con preoccupazione analogia tra il sacrificio di innumerevoli minorenni immolati in passato all'odio razziale e quello che si verifica ai giorni nostri quando il valore della vita, anche di coloro che hanno diritto di viverla pienamente nella loro prima età, viene sacrificato in nome di una cieca propaganda che indica un pericolo in chi è soltanto "diverso".